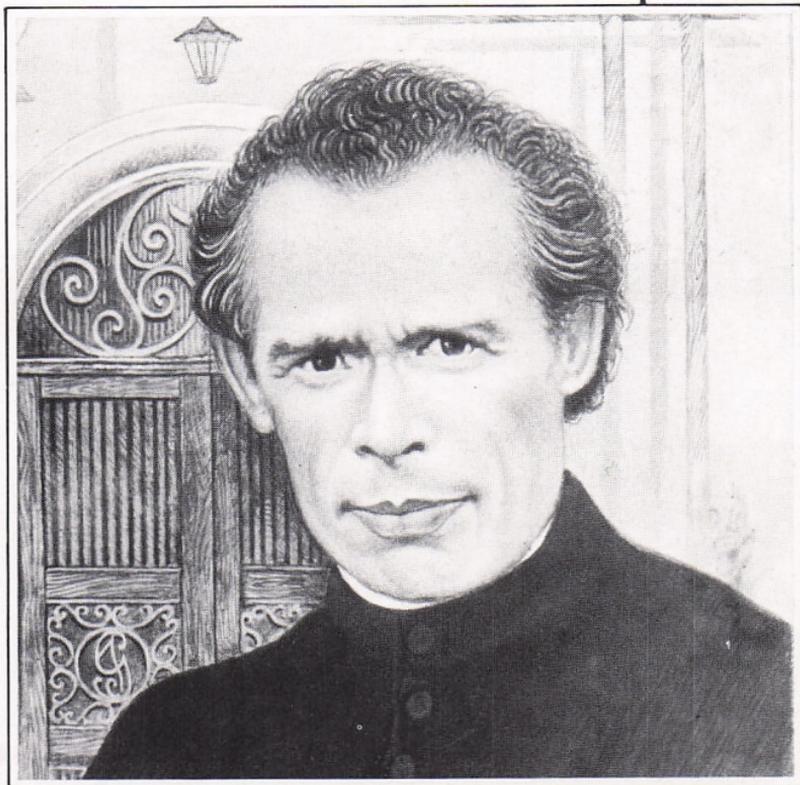


ANTONIO M. ALESSI

UN CUORE PIENO DI AMORE

Il beato
Federico Albert



COLLANA PIONIERI  EDITRICE ELLE DI CI

21

Copert .- ABELLO-partic .

Antonio M. Alessi

UN CUORE PIENO DI AMORE

Il beato Federico Albert

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Incontro di santi

Era una domenica del 1847. Don Bosco aveva aperto da poco il suo oratorio nella zona di Valdocco ed era alla ricerca di un sacerdote che predicasse, per la prima volta, un corso di Esercizi Spirituali a un gruppo dei suoi « birichini ».

Quella mattina gli si presenta un giovane sacerdote, che dopo averlo salutato cordialmente, gli dice:

— Ho sentito che lei cerca qualcuno per fare il catechismo a questi giovani. Se crede, sono disposto ad aiutarla. Mi è sempre piaciuto lavorare tra i ragazzi.

— Come si chiama?

— Sono il teologo Federico Albert e ho del tempo disponibile.

— Per l'appunto sto cercando un sacerdote per predicare a un gruppo di questi giovani. Ha già predicato qualche volta?

— Sì, ho fatto qualche esperienza, ma se lei mi affida questo incarico, cercherò di prepararmi bene. Se però non mi ritiene adatto, potrò sempre aiutarla a fare il catechismo, disposto ad accettare anche altro incarico che lei crederà affidarmi.

— Mi dica, signor teologo, si sentirebbe di tenere un corso di esercizi ai miei giovani?

— Penso che potrei tentare; sarà per me una preziosa esperienza.

— La ringrazio; ho già una ventina di ragazzi, tra interni ed esterni, pronti a fare questa prova. Sarà la prima da quando ho iniziato l'Oratorio e conto molto sulla riuscita, perché vorrei ripeterla ogni anno come base della loro formazione religiosa.

L'esperimento riuscì perfettamente. Tra quei giovani vi era una mescolanza dei migliori con i peggiori — racconta il biografo di don Bosco — ma gli Esercizi riuscirono molto bene e don Bosco ne fu assai contento. Alcuni ragazzi, per i quali aveva lavorato a lungo inutilmente, dopo quel corso, si diedero a una vita veramente virtuosa!

Fu questo l'inizio di una fruttuosa amicizia tra don Bosco e il teologo Albert, che si prolungherà per tutta la vita (cf « Memorie Biografiche di san G. Bosco », vol. III, pp. 221-223).

Vivacità giovanile

Federico Albert era nato a Torino il 16 ottobre 1820, dal cav. Luigi, ufficiale di Stato Maggiore presso la Corte Sabauda, e da Lucia Riccio, di Giaveno, presso Torino. Era stato battezzato il giorno seguente nella parrocchia del Carmine, con i nomi di Giovanni, Luigi e Federico; solitamente verrà chiamato con quest'ultimo nome.

Quarto di tre fratelli e quattro sorelle, trascorse l'infanzia e la fanciullezza parte a Torino e parte a Giaveno, presso i nonni materni, dove la famiglia era solita trascorrere il periodo estivo.

Guidato dall'amorevole rigidezza del padre e dalla bontà e dolcezza della mamma, Federico ricevette una educazione completa, austera e robusta, ma tenera e gentile allo stesso tempo.

Ingegno pronto, volitivo e versatile, dotato di una memoria tenace, primeggiò tra i compagni di scuola. Carattere vivacissimo, era naturalmente capo indiscusso delle birichinate proprie della fanciullezza. Più di una volta venne rimproverato da un insegnante che non vedeva troppo di buon occhio quell'esuberanza...

— La disciplina, diceva, è il fondamento dell'educazione. Chi non sa dominarsi, controllarsi, non sarà mai un uomo d'onore! E mandava una nota al padre. Immancabilmente seguiva il castigo.

— Federico, gli diceva, esigo che il tuo comportamento sia ovunque ineccepibile. Spero di non dover mai vergognarmi di te! Oggi non pranzerai a tavola con noi, ma da solo, in cucina.

Era il castigo più temuto, perché più umiliante che doloroso.

* * *

Crescendo, Federico si sentì attratto dalla carriera militare, come papà.

— Voglio fare il soldato, diceva, diventare un generale forte e coraggioso come lui.

Intanto si esercitava: preparava elmi di cartone, sciabole e spade di legno, ingaggiando con i compagni, divisi in gruppi, movimentate e rumorose battaglie. Sovente attiravano l'attenzione delle guardie reali, le quali accorrevano a sedare il tumulto. Più di una volta accompagnarono a casa il capobanda, magari con qualche livido causato da una sciabolata non scansata a tempo.

— Signora Lucia, dicevano alla mamma, cerchi di frenare il suo ragazzo; un giorno o l'altro finirà per combinarne qualcuna grossa e tornare a casa con la testa rotta.

— Avete ragione, diceva, ma poveri ragazzi, hanno pur bisogno di sfogarsi! Non posso pretendere che Federico stia in casa tutto il giorno...

Lo scusava davanti agli altri, ma non mancava poi di rimproverarlo.

— Federico, devi comportarti bene, educatamente.

— Ma io voglio fare il soldato come papà, perciò devo esercitarmi a fare la guerra. Che soldato diventerei se avessi paura?

All'età di quindici anni la sua professione era chiaramente decisa.

— Papà, desidero seguire la carriera militare e diventare un giorno ufficiale come te.

Si sa, ogni padre è orgoglioso di vedersi ammirato dal figlio, pronto a seguire le sue orme.

— Bada, figliuolo, è una carriera lunga e difficile. La nostra vita, apparentemente bella, esige sacrificio, disciplina, compimento del dovere, a qualunque costo, fino al sacrificio della vita stessa se le circostanze lo esigono.

— Bene, papà, spero di portare con onore la divisa che indosserò.

Il padre iniziò subito le pratiche per farlo ammettere alla Regia Accademia Militare di Torino. Dio però non era d'accordo... Il nostro giovane avrebbe indossato una divisa, sì, ma non quella militare!

Una chiamata improvvisa

La vocazione del giovane Albert fu improvvisa, quasi un colpo di fulmine, come san Paolo, atterrato sulla via di Damasco e chiamato a diventare apostolo.

La data per il suo ingresso All'Accademia Militare era stata fissata; a casa avevano confezionato l'elegante divisa degli allievi; il fratellino minore Alessandro e le sorelle già godevano nel vederlo rivestito della splendida uniforme, quando un bel giorno, durante il pranzo, il giovane Federico diede una inattesa notizia:

— Mi dispiace darvi forse un dispiacere, ma ho deciso: non abbraccerò la carriera militare!

— Hai voglia di scherzare! sbottò il padre.

— No, papà, sento che il Signore mi chiama per un'altra strada...

— Che cosa vuoi fare?

— Diventare sacerdote! Non combatterò per il re, ma per Dio; per conquistare, non con le armi, ma con l'amore quante più anime mi sarà possibile.

— Tu, sacerdote?!... Ma non sarà mica uno scherzo! Capisci quale responsabilità ti assumi? E per qual motivo rinunciare alla brillante carriera che avresti potuto percorrere con il mio appoggio?

— Papà, ci ho pensato, ho pregato, mi sono consigliato e ora ho deciso.

— Ma come ha potuto accadere, così di colpo, senza che nessuno ne sapesse nulla?

— Un giorno, mentre pregavo davanti all'urna del beato Sebastiano Valfrè,¹ nella chiesa di san Filippo, ho sentito chiara-

¹ Il Beato Sebastiano Valfré, oratoriano, apostolo di Torino, nato a Verduno (Alba) il 9 marzo 1629, morì a Torino il 30 gennaio 1710. Perfetto imitatore di san Filippo Neri, dedicò tutta la vita alla catechesi, all'apostolato del confessionale, a visitare i carcerati, gli ammalati, soccorrere i poveri, gli orfani, gli emarginati...

mente che Dio mi chiamava a militare nel suo esercito, per consacrarmi alla salvezza dei miei fratelli.

— Figliuolo, pensaci bene; non mi piacciono gli uomini che cambiano strada così facilmente. Fare il prete è un grande onore, ma anche un grosso impegno... Se tuttavia questa è la strada per cui ti senti chiamato, non ci opporremo.

Nel 1836, all'età di sedici anni, il giovane Albert vestiva l'abito clericale. Alla brillante divisa degli allievi ufficiali sostituiva la tonaca nera che lo separava dal mondo e dalle sue attrattive. L'esuberante adolescente entrava così a far parte di quel clero torinese che in quel secolo diciannovesimo dava all'Italia e al mondo dei giganti di santità quali san Giuseppe Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, san Leonardo Murialdo, per nominare solo i più grandi.

* * *

Federico maturò la sua formazione morale frequentando il clero della parrocchia di S. Filippo, e quella intellettuale iscrivendosi alla Facoltà Teologica della Regia Università.

A quel tempo era consentito che gli allievi di famiglie nobili della città potessero frequentare i corsi di filosofia e teologia come esterni, senza vivere in seminario. Erano chiamati gli « abattini di casa », un privilegio che tuttavia non li dispensava dal seguire regolarmente le lezioni e impegnarsi con una vita irreprensibile per condotta e pietà.

Dopo soli due anni dalla vestizione, Federico, come figlio di un ufficiale superiore, venne chiamato a far parte dei chierici addetti ai servizi religiosi presso la Corte sabauda.

I suoi studi proseguivano speditamente e brillantemente. Il 10 maggio 1843 conseguiva con la lode la laurea in sacra teologia, che gli dava diritto al titolo di « teologo », e nel giugno dello stesso anno veniva ordinato sacerdote dall'arcivescovo mons. Franzoni. Non aveva ancora 23 anni!

Vi si era preparato con lo studio assiduo e la preghiera. Si propose un solo programma: essere sempre e ovunque un ministro di Dio, un sacerdote secondo il cuore di Cristo.

La posizione del padre e soprattutto le spiccate doti e virtù del neo-sacerdote, lo segnarono presto alla corte dei Savoia. I sovrani avevano al loro servizio diversi chierici e sacerdoti, incaricati delle funzioni liturgiche nella cappella della S. Sindone, proprietà della Casa reale, nella cappella interna del palazzo e in quella del Castello di Moncalieri, dove la famiglia reale trascorreva l'estate.

Nel 1847 re Carlo Alberto, con personale decreto, lo nominava « Cappellano di corte »; carica molto onorifica, ma insieme difficile e delicata perché implicava la predicazione e la direzione spirituale dei membri della corte e della famiglia reale.

Durante quattro anni egli esercitò con diligenza questo ufficio, alternandosi con gli altri cappellani nella celebrazione dell'Eucaristia, nel ministero della confessione e della predicazione, e si guadagnò la stima del re Carlo Alberto e delle due pie sovrane, Maria Teresa e Maria Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele II.

Nel tempo libero continuava a coltivare gli studi ecclesiastici, frequentando le conferenze di teologia morale tenute da don Cafasso nel convitto di san Francesco d'Assisi.

Forse proprio da questo grande maestro di spiritualità, definito « la perla del clero italiano », era partito l'invito ad aiutare don Bosco. E fu così che i due grandi conquistatori di anime si incontrarono in quella domenica del 1847.

Servizio pastorale

Il teologo Albert continuava ad abitare nella casa paterna, seguendo con grande cura e affetto il fratello Alessandro, di dieci anni più giovane di lui. La sua famiglia in quegli anni era stata colpita da gravi lutti: tre sorelle erano state stroncate nel fiore della giovinezza.

Nel luglio 1832 moriva la primogenita, Maria Maddalena; due anni più tardi Celestina, e nel '36 Eugenia, a soli 17 anni. L'ultima, Adele, seguirà le sorelle nell'agosto del 1849.

Queste prove dolorose rafforzarono nel giovane Albert la volontà di consacrarsi a Dio con maggior fervore, per accumulare solo quei tesori « che i ladri non possono rubare e la tignola non può rodere » (*Lc* 12,33).

L'anno 1848 segna un periodo cruciale per la storia d'Italia: il popolo insorge e chiede l'indipendenza dallo straniero.

Torino diventa l'epicentro delle scosse patriottiche e riformiste del paese. Il 4 marzo Carlo Alberto concede lo « Statuto », la costituzione del Regno Sardo, che diverrà poi la carta-costituzionale del Regno d'Italia.

Il 24 dello stesso mese dichiara guerra all'Austria. Dopo le prime battaglie vittoriose di Goito e Peschiera, subisce la disfatta di Custoza, che lo costringe a chiedere l'armistizio. Ritenta nel 1849, ma viene sconfitto definitivamente a Novara. Allora abdica in favore del figlio e parte per l'esilio di Oporto in Portogallo, dove muore il 28 ottobre 1849.

Sul trono di Sardegna sale Vittorio Emanuele II che, pressato dai ministri liberal-massoni, firma diverse leggi contro la Chiesa. Prima vittima, l'arcivescovo mons. Franzoni, osteggiato nel suo ministero, rinchiuso nella fortezza di Fenestrelle, e in seguito esiliato a Lione.

Anche i Padri Serviti vengono allontanati da Torino, per cui rimane vacante la popolosa parrocchia di san Carlo. Il Vicario generale, che sostituisce l'Arcivescovo impedito, manda a chiamare l'Albert.

— Signor teologo, dovrei affidarle un delicato incarico.

— Monsignore, sono sempre disponibile a servire la Chiesa, ovunque i superiori riterranno opportuno mandarmi.

— Conoscendo questa sua disponibilità, d'accordo con l'Arcivescovo, abbiamo pensato di mandarla a reggere l'importante parrocchia di san Carlo, in attesa che le acque si calmino. Ci

occorre una persona bene accetta al governo e al tempo stesso fortemente impegnata nel lavoro pastorale.

— Se crede che possa essere utile, sono pronto a cominciare subito.

— Avrà come collaboratori il teologo Gurlino, già viceparroco nella stessa chiesa, e il canonico Vincenzo Caramello.

Così per due anni Federico Albert si dedica, con zelo instancabile, alla cura della vasta parrocchia, che accoglieva fedeli di ogni ceto, dall'antico patriziato torinese alla massa dei poveri che abitavano in squallidi tuguri o in misere soffitte.

Divenne l'angelo consolatore di tutti: dei ricchi, oppressi sovente da grande povertà spirituale, e dei diseredati, tormentati spesso dalla miseria e dalla fame. Questi ultimi erano i suoi prediletti.

— Sono gli amici di Dio, diceva; quelli che impersonano più da vicino lo stesso Figlio di Dio, che ritiene fatto a se stesso ciò che facciamo per loro.

Tutto il suo stipendio si trasformava in pane, vestiti, coperte, medicine...

— Ma devi pensare anche a te stesso, provvedere al tuo avvenire, gli diceva una parente preoccupata.

— I poveri hanno bisogno oggi, rispondeva; la fame non ha scadenze, non può attendere! Per me ci penserà la Provvidenza!

Una rinuncia coraggiosa

Mentre attendeva alla cura della parrocchia di san Carlo, il teologo Albert continuava il suo ufficio di cappellano alla Corte, con l'impegno di una predica ogni domenica.

Fedele alla sua missione sacerdotale, annunciava con fedeltà, garbo e franchezza il Vangelo ai piccoli e ai grandi, ai poveri come ai ricchi e ai potenti.

La fama che si era creata come oratore elegante e forbito gli ottenne un invito non certo desiderato.

— Signor teologo, gli disse un giorno il « Limosiniere » (Capo degli ecclesiastici addetti alla corte), si sentirebbe di tenere il quaresimale per le loro maestà, i principi reali e la corte?

— Un compito piuttosto delicato e impegnativo; non so se i sovrani ne saranno soddisfatti...

— Sono appunto loro che hanno proposto il suo nome.

Rimase famosa quella Quaresima da lui predicata nel castello reale di Moncalieri, presenti, con la corte, la regina Maria Teresa, la regina Maria Adelaide e il re Vittorio Emanuele II.

Per nulla intimidito da quelle presenze, l'Albert parlò con molta incisività, richiamando i doveri fondamentali della vita cristiana, sottolineando la responsabilità di chi occupa posti di comando nella società e pertanto ha il dovere del buon esempio. Particolarmente una certa predica sulla fedeltà coniugale suscitò commenti e mormorii...

— Stamattina quel prete ti ha tirato per bene i baffi!, disse al re uno dei suoi intimi.

— Per questo lo rispetto, rispose. Mi piace chi ha il coraggio di dire la verità, senza sottintesi e rispetti umani!

E quando l'Albert si congedò da lui per prendere possesso della parrocchia di Lanzo, rimasta vacante per la morte del suo pastore, don Tagna, gli strinse calorosamente la mano dicendogli:

— La ringrazio per quanto ha fatto in questi anni per la mia casa. Sono soddisfatto perché ha sempre compiuto il suo dovere di sacerdote. Le auguro buon lavoro anche a Lanzo. Preghi per me!

Volle anche che conservasse il titolo onorifico di « Cappellano della Real Casa » e gli regalò un orologio d'oro con le sue iniziali, « a ricordo delle prediche tenute durante la scorsa Quaresima ».

Il regalo, inviato per vie burocratiche, non giunse mai al destinatario, ma quando il re lo venne a sapere, gli fece pervenire quattrocento lire, con le sue scuse per il dono non recapitato.

Uno dei motivi che avevano indotto il nostro teologo a la-

sciare l'onorifico e ben remunerato incarico presso la corte era il desiderio di consacrare totalmente la sua vita a servizio delle anime, e la parrocchia gli parve il campo ideale per lavorare, senza limiti di tempo e risparmio di energie, per la gloria di Dio e il bene dei fratelli.

Così a trent'anni lasciava la sua diletta Torino, gli amici, gli incarichi eseguiti con tanta competenza, per diventare parroco di un paese di montagna.

Vicario a Lanzo

Questa importante parrocchia gli era stata offerta dallo stesso Arcivescovo, che cercava un sacerdote capace di sostituire il santo e zelante pastore don Tagna.

Federico Albert prese possesso della parrocchia il 18 aprile 1852; qui egli trascorrerà il resto della vita, fino alla morte: ventiquattro anni di intenso, fecondo apostolato.

Al parroco competeva il titolo di « vicario », essendo alla diretta dipendenza dell'Arcivescovo che ne era il vero titolare. D'ora in poi sarà chiamato con questo nome, e riconosciuto anche come responsabile della vasta forania, costituita da diverse parrocchie della zona.

Lanzo, quando arrivò il nuovo Vicario, conservava l'aspetto di un borgo medioevale, adagiato sulle pendici del monte Buriasco, con i suoi vicoli stretti e tortuosi che si inerpicavano fino alla chiesa parrocchiale, situata nella parte più alta del paese.

Sulla porta della casa canonica il nuovo parroco volle scrivere il motto evangelico che diventerà il programma della sua vita: « Il buon pastore dà la vita per le sue pecore! » (Gv 10, 11).

Come prima attività si propose di rendere più accogliente la « casa di Dio », che l'incuria e le ingiurie del tempo avevano ridotto a una stamberga. Vi impegnò subito il suo patrimonio, ma per ingrandirla e abbellirla occorreva anche l'aiuto della popolazione.

— Miei cari figliuoli, disse, ognuno ama la casa in cui vive e cerca di renderla più bella. Vi invito ad aiutarmi tutti a restaurare la casa del Signore, che è anche la nostra casa, nella quale ci raccogliamo per pregare e ricevere i doni che Dio ci elargisce.

So che la maggior parte di voi è povera, ma sono sicuro che ognuno vorrà darmi una mano per reperire almeno il materiale necessario alla costruzione.

Così ogni domenica si assistette ad una strana processione: dopo le funzioni del pomeriggio, uomini, donne, ragazzi, con il parroco in testa, scendevano fin nel greto del fiume Stura e là, presso il « ponte del diavolo », si caricavano di pietre che portavano poi fin sul piazzale della chiesa.

— Il più carico di tutti era sempre il Vicario, ricorda un ragazzo di quel tempo, certo Giacomo Bertolone, che più tardi lo seguirà sulla via del sacerdozio. Arrivava in cima alla salita tutto madido di sudore e trafelato, spesso con qualche ammaccatura.

Quella strana processione durò per molti mesi, perché il Vicario, oltre alla chiesa, aveva in animo diverse altre costruzioni, non certo per la smania di realizzare qualcosa di grandioso, ma per andare incontro alle molte necessità della popolazione che gli era stata affidata.

— Se ci sono le pietre, diceva, a qualcosa serviranno, e noi le useremo...

— E i mezzi, signor Vicario? Per costruire occorrono quattrini!

— A questi ci penserà la Provvidenza; basta aver fede!

Non solo ampliò e abbellì la parrocchia, ma si adoperò anche per restaurare altre chiese della forania, come a Gisola, Coasolo, Mathi...

Ingegno versatile, egli stesso preparava i disegni di quanto voleva costruire, passandoli poi per l'esecuzione al fratello Alessandro, ingegnere, che veniva con la famiglia a trascorrere a Lanzo le ferie estive.

Amava anche prendere parte attiva all'esecuzione dei lavori,

trasformandosi all'occorrenza in decoratore, carpentiere, muratore, falegname...

— Signor Vicario, diceva la gente, certi lavori non sono degni di un prete.

— Bravi! E Gesù, il Figlio di Dio, non ha forse fatto per tanti anni il falegname?

Per i più piccoli

Come il Divin Maestro godeva nel vedersi attorniato dai bambini, al punto da invitare tutti a diventare come loro per conquistare il Regno dei Cieli, così il Vicario si sentiva felice quando poteva stare in mezzo a loro.

Alto di statura, con un portamento riservato, quasi austero, si trasformava quando i piccoli, di solito timidi e scontrosi, traslasciando i loro trastulli, gli correvano incontro per baciargli la mano, attaccandosi alla veste, dove lasciavano talvolta l'impronta delle loro manine impiastricciate di terra.

Il suo sguardo limpido, il suo sorriso accattivante, la semplicità con cui parlava loro, conquistava subito i cuori di quei piccoli innocenti. Constatando come molti di loro erano abbandonati a se stessi per l'intera giornata, perché le mamme impegnate nei lavori dei campi erano costrette a lasciarli soli, aprì, tra i primi in Italia, una Scuola Materna, un « asilo » come si diceva allora, affidandolo a delle brave signore, poi alle suore di sant'Antida Thouret. Procurava giochi vari per i maschietti, bambole per le bambine.

— Fateli giocare, correre, saltare, cantare, stare allegri, raccomandava.

Sono le occupazioni più importanti a quell'età. A mezzogiorno, l'ora dei capricci, era in mezzo a loro.

— Oh, che buona minestrina! La minestra d'oro!, diceva per invogliarli a mangiare.

Qualche volta ne assaggiava una cucchiata ed esclamava:

— La minestra in prigione!

Bastavano queste parole e questi gesti convincenti perché tutte le scodelle fossero prese d'assalto.

Faceva in modo che nessuno dei più grandicelli mancasse al catechismo. Per invogliarli a essere sempre presenti, dava a chi era puntuale un biglietto della lotteria. Ad un certo numero di biglietti corrispondeva un premio che veniva sorteggiato: frutta, vestiti, giocattoli... che egli andava raccogliendo presso le famiglie e gli amici.

Quando gli mancava qualche premio, sottraeva alla donna che preparava il pranzo per lui e i viceparroci qualche frutto e qualche uovo, che dipingeva poi a vivaci colori.

— Signor Vicario, si lamentava la buona donna, ma qui scompaiono le uova... Ci deve essere qualche ladruncolo...

— Non ci badare, non ci badare! rispondeva sorridendo. Un uovo in più o in meno, non ci rende ricchi.

Era felice se riusciva a farla franca.

I premi servivano anche di stimolo allo studio e alla buona condotta dei ragazzi delle Scuole comunali. Infatti, era stato nominato Ispettore scolastico di tutto il mandamento; incarico che gli offriva l'occasione di visitare tutte le classi, di avvicinare insegnanti e allievi.

Sottraendo qualche ora al riposo, preparava per loro temi, componimenti, poesie, dialoghi che venivano poi recitati in occasione di feste e trattenimenti.

Nel rimprovero sapeva essere persuasivo e paterno, esortando sempre al bene. « Tutte sante! Tutte sante! », scrisse un giorno sulla lavagna di una terza elementare che aveva sorpreso a far chiasso durante una breve assenza della maestra.

Una delle domande che rivolgeva spesso, quando visitava le classi, era:

— Chi vi ha dato il Battesimo?

— Lei, signor Vicario!, era la risposta corale.

— Per questo, soggiungeva, sono anch'io vostro papà. I ge-

nitori vi hanno dato la vita del corpo, io quella dello spirito. Con il Battesimo vi ho resi figli di Dio, fratelli di Gesù, membri della Chiesa. Per questo dovete ascoltarmi e obbedirmi come fate con i genitori, perché vi voglio tutti buoni, anzi santi.

Una delle più grandi sofferenze era sentire nel cuore della notte una certa scampanellata... Qualcuno aveva depresso davanti alla sua porta una cesta con dentro una creaturina abbandonata! Accorreva subito a raccogliere il prezioso « fardello ». Amministrava il Battesimo al neonato, provvedendo poi a collocarlo presso qualche famiglia o in un apposito Istituto.

Una casa per le orfanelle

Arrivando a Lanzo, il teologo Albert trovò un anziano sacerdote, don Luigi Foeri, nativo del luogo, uomo zelante, ma piuttosto rude e duro. Il predecessore don Tagna lo aveva nominato suo esecutore testamentario, con piena libertà di disporre dei diversi legati a favore di opere pie della parrocchia. Nelle sue decisioni don Foeri volle sempre escludere il parroco. Una controversia che si protrasse per ben dieci anni, mettendo a dura prova la pazienza del Vicario; questi tuttavia rispettò sempre le decisioni del confratello e lo stimò al punto da sceglierlo come suo confessore e direttore spirituale, e da legarsi a lui « con intima affezione ».

Dopo l'Asilo, un'altra opera gli stava molto a cuore: aprire una casa per accogliervi orfane e fanciulle prive di assistenza materiale e morale. Ne parlò con don Foeri.

— Non potremmo, con i fondi in dotazione, fare qualcosa per venire in aiuto a queste povere figliuole?

— Veramente, rispose, io sarei del parere di aprire una casa per i vecchi che vivono in miseria, spesso abbandonati da tutti.

— Ha ragione e sono d'accordo, ma non ritiene più urgente aiutare queste ragazze che corrono tanti pericoli?

— Va bene, non sono contrario, anzi potrei offrire per questo scopo una mia casetta.

Sebbene i restauri della chiesa avessero dato fondo a tutte le sue risorse, il Vicario si mise subito all'opera, confidando come sempre nella Provvidenza. Affidò al fratello Alessandro la ristrutturazione della casetta.

— Quanto verrà a costare? gli chiese.

— Penso che con duemila lire potremmo farcela. Tu di quanto disponi?

— Esattamente di quaranta centesimi! Ma non temere, fa' iniziare subito i lavori. Il Signore mi aiuterà.

E nacque l'Orfanotrofio.

L'inaugurazione della nuova opera avvenne il 30 novembre 1859, primo giorno della novena dell'Immacolata, cui venne dedicato l'Orfanotrofio.

Le orfanelle cominciarono presto a giungere anche dai paesi vicini, aumentando il lavoro e le preoccupazioni del Vicario, che era spesso costretto a fare acrobazie perché non mancasse nulla alle ospiti. Chi ne faceva le spese era la sua già parca mensa, i cui lauti piatti erano grossi pani di segala e grandi scodelle di polenta. I suoi ospiti erano al corrente che da quella tavola ci si alzava sempre con un discreto appetito!

Quando si sparse la voce che per sostenere l'opera avrebbe aperto un laboratorio di cucito, fu un coro di proteste da parte delle sarte del paese.

— Signor Vicario, lei vuol farci concorrenza; ci metterà sul lastrico!

— Va bene, va bene! Non voglio danneggiare nessuno; metterò su una tessitura di tela.

Fece venire da Bra un vecchio telaio e affidò la direzione dell'incipiente laboratorio a una non più giovane signorina, Margherita Destefanis, già esperta nel ramo.

Sebbene il personale dirigente fosse raccogliuccio e impreparato, con la sua costante presenza fece in modo che nell'Orfanotrofio regnasse uno spirito di famiglia e di collaborazione.

— Gioia e serenità devono sempre regnare in casa mia!, ri-

peteva trascorrendo molte ore con quelle care figliuole. Anzi, per diversi mesi volle pranzare con loro, aiutando sovente la cuoca a preparare il cibo.

Partecipava pure alle ricreazioni, giocando con loro e tenendole allegre con piacevoli racconti.

Per allargare gli spazi e accogliere nuove ospiti, acquistò poco alla volta altri terreni e case adiacenti, provvedendo a ristrutturarle e adattarle secondo le necessità.

— Signor Vicario, chiedevano le orfanelle, dove trova tanto denaro?

— Ho una Signora che mi dà tutto quello che mi occorre, rispondeva sorridendo.

— E chi è questa Signora? Possiamo vederla, ringraziarla?

— Abita molto lontano... Ma dovete amarla tanto e pregarla perché vi aiuti a diventare buone, anzi sante.

— Abbiamo capito!, rispondevano in coro. È la Madonna, la mamma di Gesù!

E anche la mamma nostra!, rispondeva felice: « Mater amabilis! ».

Un'opera per don Bosco

Con le orfane, il Vicario aveva cominciato ad accogliere pure delle donne anziane, sole, e anche alcune minorate che nessuno voleva, bisognose di assistenza continua.

La più grave preoccupazione era trovare persone adatte per quell'opera che continuava ad espandersi.

Aveva un progetto... e pregava il Signore che lo illuminasse e aiutasse a realizzarlo.

Ma intanto un altro grosso problema lo assillava: la gioventù maschile. Doveva fare qualcosa anche per loro: un orfanotrofio, un collegio, un oratorio? Ricordando quanto aveva visto fare da don Bosco á Valdocco, negli anni in cui andava ad aiutarlo, decise di interpellarlo.

- Don Bosco, sono qui per chiedere il suo aiuto.
- Volentieri, signor teologo. Le sono debitore di tanti aiuti che lei mi ha dato agli inizi del mio apostolato. Ricordo ancora il primo corso di esercizi spirituali predicati ai miei ragazzi.
- Ho in animo di aprire a Lanzo per tanti ragazzi poveri, abbandonati a se stessi, un Oratorio e un Convitto, con corsi di studio festivi e serali di avviamento al lavoro, allo scopo di dar loro una solida formazione cristiana.
- Ha qualcosa di concreto per cominciare?
- Esiste già un collegio, ex convento dei Cappuccini, chiuso dal 1857, e ora proprietà del Municipio. Ho fatto dei sondaggi; credo non sarebbero contrari ad affidarglielo.
- Abbiamo da poco aperto una casa a Mirabello monferrato, ma non sarei contrario a un'opera anche a Lanzo, tanto più che potrei contare sul suo appoggio.
- Loavrà incondizionato, caro don Bosco. Sono sicuro che farà tanto del bene e tornerà anche a gloria e beneficio della sua Istituzione.

— Allora si metta all'opera, signor Vicario, e vedrà che con l'aiuto di Dio potremo realizzare quello che le sta tanto a cuore.

Cominciarono così ripetuti viaggi e lunghe trattative per ottenere dalle autorità i necessari permessi. Finalmente nell'ottobre del 1864 venne firmata la convenzione tra don Bosco e il Municipio, e i Salesiani aprirono il collegio ai ragazzi delle scuole elementari e ginnasiali.

« Il degnissimo Vicario di Lanzo — scrive G. B. Lemoyne, biografo di don Bosco — santo apostolo, non solo di quelle valli, ma del Piemonte, venne più volte all'Oratorio per trattare di questo importantissimo affare. Don Bosco non badò a sacrifici, pur di assecondare lo zelo del vicario Albert, il quale per conseguire quel suo santo scopo, aveva dovuto superare non poche difficoltà » (cf « Memorie Biografiche », vol. VII, p. 692).

Scrivono don Francesia, uno dei primi discepoli di don Bosco: « I Salesiani che erano stati a Lanzo, parlavano di lui come

di un modello di parroco, pieno di zelo e di virtù. Per tutti loro il teologo Albert veniva subito dopo don Bosco ».

E mons. Costamagna, che visse a Lanzo per ben dieci anni, affermava: « Per tutti noi la sua fu un'eroica scuola di virtù, una scuola di autentica santità. Per me fu un'aquila che mi insegnò a volare! ».

Le misteriose vie di Dio

Con l'apertura del Collegio e Oratorio festivo salesiano, il Vicario aveva in parte provveduto alla gioventù maschile; ora doveva pensare a quella femminile.

L'Asilo e le Scuole Elementari erano affidate alle suore di santa Antida Thouret, chiamate anche le « suore bigie » dal colore della loro veste, addette da molti anni all'ospedale Mauriziano. Ne parlò con la Superiora, suor Edvige, al secolo Maddalena Bussi, intelligente e generosa.

— Che ne direbbe di aprire, accanto all'Ospizio, un Educatando femminile? Completerebbe il lavoro educativo svolto dai Salesiani per la gioventù maschile: lo affiderei volentieri alla vostra Congregazione.

— Mi pare un'ottima idea, signor Vicario. Ne parli alla nostra Madre provinciale, a Vercelli; penso che accetterà.

Nel 1866 la nuova opera era una realtà. Suor Edvige, fornita anche di titoli di studio, ne fu la prima direttrice e seppe subito acquistarsi la stima delle allieve e della popolazione.

Il Vicario pensava già di affidare anche l'Orfanotrofio-Ospizio alla stessa Congregazione, chiedendo solo di conservare al proprio posto il personale che vi prestava servizio.

La Madre generale, suor Carolina Chambrot, una francese energica e decisa, non solo non accettò l'offerta, ma per eliminare i contrasti che si erano creati tra la comunità dell'Ospedale e quella dell'Educatando e mettere a tacere certi pettegolezzi sul conto della Direttrice di quest'ultimo, decise di sostituire tutte

le suore dell'Asilo e dell'Istituto, dopo solo due mesi dalla sua apertura.

Il povero Vicario scrisse, supplicò, difese coraggiosamente l'operato delle suore, soprattutto della direttrice, oggetto di qualche malevola insinuazione. Tutto inutile!

Il 28 febbraio 1867 le quattro suore partivano alla volta di Vercelli. Suor Edvige, ingiustamente calunniata, preferì uscire dalla Congregazione, anche per dare aiuto a una sorella rimasta sola dopo la morte del marito.

Le trattative del Vicario con la Madre generale per affidarle tutte le Opere si protrassero a lungo, senza approdare a nulla; anzi, il 14 settembre 1868, con una radicale decisione, essa ritirò definitivamente le sue suore dall'Educandato, dalle Scuole Elementari e dall'Asilo.

Un fulmine a ciel sereno, anche perché la colpa della partenza delle suore venne attribuita dalla gente al povero Vicario, che di punto in bianco si ritrovò solo, con il peso di tutte quelle Opere: occorreva provvedere d'urgenza insegnanti e personale dirigente, in vista dell'imminente apertura del nuovo anno scolastico.

Bussò alla porta di varie Congregazioni, senza esito; si recò allora dal canonico Luigi Anglesio, primo successore del Cottolengo nella direzione della « Piccola Casa della Divina Provvidenza ».

— Ho bisogno del suo aiuto, signor Canonico. Non me ne andrò se non mi aiuterà a uscire dai pasticci in cui mi trovo.

— Che cosa le occorre?

— Ho urgente bisogno di una Congregazione cui affidare le mie Opere.

— Caro Vicario, ogni Congregazione segue lo spirito del suo Fondatore. È difficile che si adattino ad opere sorte con una diversa mentalità e altro indirizzo. Ne fondi una lei! Scelga delle giovani di buona volontà, chieda l'autorizzazione dell'Arcivescovo e le formi secondo il disegno che ha in animo.

Fu così che il Vicario, spinto dalle circostanze, seguendo il

suggerimento del canonico Anglesio, consigliato anche da altre persone prudenti e incoraggiato dallo stesso Arcivescovo, mons. Riccardi di Netro, che tanto lo stimava, divenne fondatore di una Congregazione religiosa.

La sua nuova famiglia

Nel marzo 1868, spinta dalla necessità, era tornata a Lanzo per chiedere asilo all'Ospizio Maddalena Bussi, uscita dalla Congregazione per quanto era accaduto. Il Vicario, che pure la stimava, ne fu dispiaciuto... Tuttavia, poiché la carità vinceva in lui ogni perplessità e incertezza, prevalendo su ogni altro sentimento, la accettò e non ebbe a pentirsene. La presenza di Maddalena Bussi, umile e discreta, nell'Ospizio fu un forte incoraggiamento al bene per tutti.

Il Signore aveva ricondotto quella creatura, duramente provata, al pastore che avrebbe trovato in lei anche un prezioso aiuto per l'opera che era chiamato a fondare.

Nell'ottobre di quello stesso anno Federico Albert preparò un « regolamento » per un primo gruppo di figliuole che parevano sensibili al richiamo della vita religiosa. Il 19 marzo 1869, festività di san Giuseppe, di cui era molto devoto, lo presentò loro. Le nuove suore si sarebbero chiamate « Vincenzine di Maria Immacolata », cui si aggiunse in seguito: « dell'Istituto Albert di Lanzo ». Il popolo le chiamerà più semplicemente « Suore Albertine ».

Il 14 ottobre il vescovo di Alba, mons. Eugenio Galletti, amico e compagno dell'Albert in tante predicazioni, procedeva alla vestizione delle prime cinque suore: tra loro anche Maddalena Bussi, tornata, con la gioia di tutti, a rivestire l'abito religioso.

Il Vicario affidò la direzione della piccola comunità a suor Lucia (Margherita Destefanis), l'umile, generosa figliuola che aveva accettato di dirigere il piccolo laboratorio di tessitura all'apertura dell'Ospizio. Oltre tutto, era anche la più anziana.

Il 3 novembre dell'anno successivo altre sei postulanti vestivano il modesto abito religioso per le mani di mons. Balma, vescovo titolare di Tolemaide che, dopo la vestizione, le convocò:

— Ora formate già una bella famiglia, disse. In base al Regolamento tocca a voi eleggere, nella massima libertà, la vostra Superiora.

Venne eletta all'unanimità suor Maria Maddalena Bussi, che aveva conquistato tutte con l'esempio delle sue virtù, rese più luminose dalle umiliazioni e dalle prove sopportate con tanta fede e coraggio.

La lampada tornava a risplendere sul candelabro!

Il Vicario fu lieto di questa scelta: ora aveva una collaboratrice virtuosa e intelligente, che lo avrebbe aiutato nella formazione della nuova famiglia.

L'essenza della Regola data alle sue Religiose si può riassumere in due parole: umiltà e carità.

La loro vita doveva essere intessuta di preghiera e di dedizione costante in ogni opera di misericordia. Solo in questa dimensione si sarebbe mantenuto vivo, luminoso e provocante, quello spirito che aveva animato il pensiero e l'azione del Fondatore.

Un programma che le « Suore Albertine » si sforzeranno di praticare con generosità e fedeltà.

Le suore si diffusero ben presto nei paesi vicini. Alcune andarono in aiuto al parroco di Rivalba, il canonico Clemente Marchisio, legato al Vicario da fraterna amicizia e che aveva aperto un laboratorio per le ragazze del paese. Anche lui è stato elevato all'onore degli altari dal papa Giovanni Paolo II insieme con Federico Albert.

Una nomina non gradita

La fama di grande predicatore, conteso dai vescovi e dai parroci del Piemonte, ma soprattutto la fama della sua santità, lar-

gamente diffusa tra le popolazioni che avevano avuto la fortuna di ascoltarlo e di confessarsi da lui, avevano fatto nascere l'idea che un giorno Federico Albert avrebbe ricevuto la mitra episcopale.

L'unico a non pensarci e a non desiderarla era proprio lui, in questo assecondato da tutta la popolazione di Lanzo.

— Nessuno tenti di portarci via il nostro Vicario. Lo hanno mandato qui e qui deve rimanere!

Invece nel settembre del 1873 accadde quello che lui non avrebbe mai voluto... Resasi vacante la diocesi di Pinerolo con la morte di mons. Renaldi, la S. Sede pensò di affidarla al teologo Albert. Un bel giorno si presentò alla casa parrocchiale un incaricato della Curia, chiedendo di parlare con il Vicario.

— Lo troverà all'Orfanotrofio, risposero.

— Posso vedere il Parroco?, chiese alla suora che lo accolse.

— Lo troverà giù in cortile o nella stalla.

Non potendo pagare un garzone per la cura degli animali, non di rado si sobbarcava lui stesso a quel pesante e umile lavoro, come a tanti altri.

Che cosa provasse in quel momento l'Albert è difficile dirlo. Ma la rezza dei sentimenti non gli impedì di essere se stesso e, con quella fine arguzia che lo caratterizzava e soccorreva nei momenti di maggior disagio e commozione, impugnando il forcone esclamò:

— Ecco qui il mio pastorale!

L'annuncio mise in subbuglio tutto il paese, determinando un senso di ribellione. Venne accusato don Bosco, noto come intermediario tra la S. Sede e lo Stato italiano per quanto si riferiva alla nomina dei vescovi. Don Lemoyne, a quel tempo direttore a Lanzo, in una lettera a don Bosco, in data 13 ottobre 1873, ci descrive lo stato d'animo della popolazione e del Vicario, in quel frangente. La trascriviamo in parte.

« Stanotte alcuni sconosciuti hanno rotto alcuni spigoli e fi-

nestre del collegio. La gente dice che se il teologo Albert è stato nominato vescovo, la colpa è di don Bosco.

Il Vicario è addoloratissimo, sia per la nomina a vescovo, sia per l'odiosità che certi maligni gettano su di noi. Ha pianto e pianto molto, e dice che il dolore di essere fatto vescovo e vedersi avversato dal paese lo opprime.

Ha poi soggiunto: " Io amo don Bosco e farò sempre alla sua Congregazione tutto il bene che potrò. Don Bosco mi ama, ne sono sicuro, e piuttosto che lasciare Lanzo con questo sospetto tra la gente, preferisco morire all'istante ". Ciò diceva piangendo.

La desolazione in paese è estrema. In tutte le chiese, cappelle, oratori, si fanno tridui e preghiere perché non parta. Anche noi in collegio partecipiamo a simile dolore perché perderemmo un padre, il nostro più valido appoggio » (cf « Memorie Biografiche », X, 212s).

Il Vicario fece di tutto per essere esonerato dalla carica; non per sfuggire agli oneri e alle responsabilità di un simile servizio ecclesiale, ma perché si riteneva indegno e incapace di assolvere l'incarico offertogli.

— Oltretutto, disse, mi sono caricato di debiti. Non posso lasciare al mio successore le difficoltà nelle quali mi trovo immerso!

Un'arma che si spuntò presto perché i pinerolesi, che tanto lo stimavano, si dissero disposti a saldare subito i debiti. Tutta via le petizioni giunte da più parti e soprattutto la presa di posizione di tutto il popolo, con a capo le autorità, ottennero la grazia.

Fu una grande festa per tutti. Mentre in qualsiasi paese si sarebbero fatti festeggiamenti per l'elezione del parroco alla dignità episcopale, a Lanzo, al contrario, ci fu una grandiosa manifestazione per la revoca della nomina.

Messa solenne, canto del « Te Deum », corteo di autorità, banda musicale e luminaria, dissero quella sera come il Vicario Albert avesse conquistato il cuore di tutti.

L'ultimo traguardo

Uno dei grandi desideri del Vicario era di aprire a Lanzo una scuola professionale per ragazzi sul tipo di quella realizzata da don Bosco a Torino. Ne aveva parlato a lungo con lui per potergliela affidare, ed era riuscito a ottenerne il consenso.

Allora acquistò dal fratello Alessandro un terreno accanto al Collegio salesiano, che intanto era stato restaurato e ampliato.

Con lo slancio del suo animo ardente e generoso riprese le faticose processioni verso la Stura e il Tesso per raccogliere e trasportare le pietre per la costruzione, questa volta aiutato dai vivaci ragazzi del Collegio.

Ma quando il nuovo edificio fu ultimato, don Bosco si vide costretto a cambiare idea, e a usarlo come collegio per gli studenti anziché per gli apprendisti artigiani. Le ragioni erano varie, ma la più forte era la netta opposizione degli artigiani locali all'apertura di un centro professionale che poteva fare loro una temibile concorrenza.

Per il Vicario fu un colpo durissimo. Pianse le lacrime più amare della sua vita, ma non ne fece colpa a don Bosco, perché ne comprese le ragioni; e continuò a essere l'amico e il sostegno dei Salesiani.

Vista l'impossibilità di attuare questo suo progetto, l'Albert pensò a una Colonia agricola, molto più adatta alla zona.

Mentre esplodeva in Italia la « questione operaia », egli capì l'importanza di affrontare la « questione contadina » alla quale ben pochi pensavano in quegli anni, anche se si assisteva al drammatico esodo di molti giovani che abbandonavano le campagne, attirati dal miraggio di facili guadagni nei centri industriali.

In questo campo fu un precursore. Progettò di aprire a Lanzo una Colonia che doveva essere il primo anello di una catena di colonie agricole, fondate per curare, in un clima di famiglia, la formazione di orfani e ragazzi poveri, addestrandoli al lavoro dei campi in base ai progressi tecnici e ai nuovi metodi di colture redditizie.

Iniziò subito con una casetta e un appezzamento di terreno che gli vennero offerti nel 1873 da una generosa benefattrice, la signorina Courtial. Come sempre si impegnò personalmente, lavorando con i muratori nell'adattare la casa e nel costruire una cappella in onore di san Giuseppe, patrono dei lavoratori.

Nel 1876 la colonia cominciò a funzionare con l'accettazione dei primi giovani, che si esercitavano sui terreni della parrocchia, e di alcuni agricoltori della zona più disponibili. Rimaneva da completare la cappella, che doveva essere benedetta il 15 ottobre.

Il mese di settembre lo vide impegnatissimo, oltre che nell'attività in parrocchia e nell'ospizio, nei lavori di rifinitura della cappella.

Il 28 settembre celebrò la Messa nella chiesa parrocchiale, confessando poi a lungo. In sacrestia incontrò don G. B. Lemoyne, direttore del collegio salesiano.

— La vedo più allegro del solito, signor Vicario, gli disse; qualche buona novità?

— Sì, attendo una grande grazia per la quale ho pregato e digiunato più del solito, e l'aspetto proprio oggi!

Rientrato in casa prese solo una tazzina di caffè, andò a visitare un ammalato, poi, accompagnato dal giovane Domenico Naretto, che aveva accolto in casa per aiutarlo negli studi, si recò nella cappella di san Giuseppe dove i muratori erano già al lavoro. Salì sul ponte, dove lo raggiunse il giovane, per prelevare un asse.

— Aspetta, gli disse; è pesante, ti aiuto io.

— Lasci, signor Vicario, ce la faccio da solo.

— No, figliuolo, è pericoloso... puoi cadere.

In quell'istante, messo un piede in fallo, precipitò al suolo da un'altezza di sette metri, senza un grido. Venne trasportato d'urgenza a casa con una vasta ferita al capo, la frattura delle ossa craniche e conseguente commozione cerebrale. Don Foeri

gli somministrò l'Unzione degli infermi, mentre dall'istituto salesiano accorreva don Bosco che stava predicando gli esercizi spirituali ai confratelli.

Tutta Lanzo si raccolse costernata in chiesa a pregare: piangevano tutti!

L'agonia durò due giorni; all'alba del terzo giorno, 30 settembre 1876, il morente aprì gli occhi, sorrise paternamente alle suore rimaste a vegliarlo in preghiera e rese la sua bell'anima a Dio. Non aveva ancora cinquantasei anni. Quando in paese si diffuse la notizia della morte, i fedeli si riversarono in massa in chiesa, dicendo:

— È morto un santo! È morto il nostro padre, l'amico, il benefattore...

Profumo di santità

Dopo aver presentato le opere di questo zelante pastore, guidato durante tutta la sua vita da un unico desiderio: il bene degli altri, la salvezza delle anime, vediamo ora un quadro succinto delle virtù che ha praticato in grado eroico, come ha riconosciuto ufficialmente la Chiesa, elevandolo all'onore degli altari.

Il teologo Albert fu un grande apostolo della Parola e del confessionale. La predicazione fu la sua passione.

Dotato di naturali doti oratorie, con una notevole preparazione teologica unita a grande fede, umiltà e carità, fu docile strumento nelle mani di Dio per penetrare i cuori e indurli alla conversione.

Si preparava accuratamente alle numerose missioni cui era invitato, con molta preghiera, rigorosi digiuni e aspre penitenze.

— Gesù, soleva dire, ci ha redenti spiando i nostri peccati sulla croce. Per salvare i fratelli dobbiamo seguirlo sulla via del Calvario.

Per parlare al popolo usava l'italiano, ma sfrondata da tutti quei preziosismi che erano tanto ricercati dai letterati, e non esi-

tava a ricorrere al dialetto piemontese quando era necessario.

— Siamo mandati per istruire, per farci capire, non applaudire!

Dal pulpito al confessionale.

— Qui, ripeteva, tocchiamo con mano l'efficacia della predicazione. Le prediche che non inducono a cambiar vita, lasciano il tempo che trovano...

Per le confessioni era sempre disponibile, anche nelle ore meno opportune, pronto a troncare il pranzo e lasciare qualsiasi occupazione quando qualcuno chiedeva di confessarsi.

Per riportare un'anima a Dio era disposto a osare tutto.

— Se non mi lasceranno entrare dalla porta, diceva, passerò dalla finestra...

— Una volta lo fece realmente, racconta suor Vincenza Geninatti. Falliti tutti i tentativi per farsi aprire l'uscio di casa, s'introdusse nella camera dell'ammalato proprio passando da una finestra. Questi gli mostrò una rivoltella che teneva sotto il guardacielo, minacciandolo:

— Guai a lei se mi parla di Dio o tenta di confessarmi...

Non si dette per vinto; vi ritornò diverse volte, e tanto fece che l'infermo si riconciliò pienamente con il Signore.

Una delle sue virtù caratteristiche era sicuramente l'umiltà, base e fondamento di ogni altra.

Aveva poca stima di sé; si reputava inferiore agli altri, al punto da levarsi in piedi e togliersi la berretta quando parlava con una delle sue religiose.

Per esercitare l'umiltà si dedicava, nei momenti liberi, ai lavori più modesti e faticosi: pulire il pavimento della chiesa, accudire agli animali della stalla, aiutare in cucina a rimestare la polenta, portare calce e mattoni agli operai che lavoravano per lui...

Decorato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e del cavalierato della corona d'Italia, anziché gloriarsene, esclamò:

— Sarebbe stato molto più utile e gradito se invece mi avessero regalato un sacco di meliga per le mie orfanelle!

A mons. Costamagna che lo esortava a dare alle stampe le sue prediche così ben preparate ed efficaci, rispose argutamente in piemontese:

— A sarìa mei che i deisa a le « tampe »! (Sarebbe meglio le dessi alle « tampe », cioè alle buche dove si sotterra l'immondizia).

Quando riceveva qualche affronto od offesa, ripeteva prontamente come il Cottolengo: « Deo gratias! », e pregava e invitava a pregare per chi gli aveva fatto del male.

Praticava la mortificazione oltre ogni limite: quattro ore di riposo per notte gli erano sufficienti, ma talvolta il letto rimaneva intatto...

Nei viaggi e nel cibo non solo era frugale, ma cercava quello che era più dozzinale.

La sua carità per alleviare le necessità materiali e spirituali non aveva limiti. Nessuno bussava invano alla sua porta. Vedeva, amava e serviva Dio in ogni persona che accostava. I poveri, gli emarginati, gli ammalati erano i suoi prediletti.

— La sua casa, attesta la cognata Irene Albert, sua ospite nei mesi estivi, era sempre aperta a tutti. Sottraeva vestiti e biancheria al suo guardaroba e viveri alla dispensa, per darli a chi era in necessità. Si adoperava soprattutto per ricondurre a Dio le pecorelle smarrite. Per la conversione di un peccatore era disposto a dare tutto, ad affrontare qualsiasi pericolo.

A un ex-prete, certo don Ambrogio, che girovagava nella zona seminando odio contro la Chiesa, disse:

— Sono pronto a lasciare questa mia parrocchia e ogni cosa per venire ad abitare con te e farti da servo per tutto il resto della vita, purché ritorni sul retto sentiero.

Qual era il segreto di tanta virtù? Una fede granitica, alimentata da una pietà eucaristica e mariana, da cui attingeva forza e coraggio per tutte le sue imprese. Dio occupava sempre il pri-

mo posto nella sua vita: la giornata si apriva e chiudeva immancabilmente nel colloquio con lui, colloquio che si prolungava durante tutto il giorno, e anche la notte.

— Le anime, soleva dire, si salvano in ginocchio, con le mani giunte!

Il beato Albert fu un sacerdote che seppe armonizzare meravigliosamente l'azione con la contemplazione: viveva sempre unito a Dio, per donarsi tutto agli uomini!

Credere per amare

La grandezza e la santità del beato Albert risaltano anche da molti episodi della sua vita che riesce difficile spiegare naturalmente, o meglio, sono perfettamente logici per chi crede alla parola del Signore Gesù: « Se avrete fede quanto un granello di senapa e direte a questo monte: trasferisciti di qui a là, esso si trasferirà e niente vi sarà impossibile » (Mt 17,20). E il Vicario Albert di fede ne aveva tanta!

Un giorno si trovava in grave angustia per un debito di trecento lire che doveva rimborsare in monete d'oro, difficili da reperire. Si recò in chiesa a pregare... Ecco arrivare un vecchietto, piuttosto malandato in salute.

— Signor Vicario, disse, finché sono in tempo vorrei provvedere io stesso al mio funerale e a un certo numero di Messe in suffragio della mia anima. Contemporaneamente gli mise tra le mani quindici marenghi d'oro, esattamente la somma di cui aveva urgente bisogno!

Nell'autunno del 1866 si trovò con l'Ospizio senza grano, e i negozianti che si rifiutavano di fargli ancora credito. L'economia, suor Lucia Destefanis, non sapeva più a che santo raccomandarsi.

— Non temere, figliuola, il Signore provvederà; prega e fa' pregare le orfanelle.

Il Vicario trascorse l'intera notte in preghiera davanti all'altare del SS. Sacramento.

Al mattino la suora andò a stendere il bucato sul solaio, e... vi trovò un bel numero di sacchi di frumento. Corse dal Vicario:

— Ma chi ha portato lassù tutto quel ben di Dio?

— Te l'avevo detto di non preoccuparti. La Provvidenza viene sempre incontro ai suoi figli, ma non parlarne con alcuno.

Era un po' troppo chiedere il silenzio a suor Lucia, che andò subito a raccontare a tutti come quello fosse « grano miracoloso ».

Qualche settimana prima di morire, radunò le suore invitandole a ringraziare con lui il Signore.

— Oggi mi trovavo in grave difficoltà: non avevo un soldo per pagare, come ogni sabato, gli operai. Poco fa è venuto da me un signore che non avevo mai visto, e mi ha consegnato, a nome di un ignoto benefattore, un bel gruzzolo di scudi. Eccoli qui, nuovi di zecca, proprio quanto mi occorre per la mercede ai nostri lavoratori.

Questo episodio si è ripetuto diverse altre volte; del resto non si potrebbero spiegare in altro modo le molte imprese da lui iniziate, spesso senza un centesimo in tasca.

Un'altra volta, dovendo far fronte a un debito, racimolò tutto il denaro che aveva in casa e altrettanto fece all'Ospizio.

— Ci lagnammo un po', ricorda suor Vincenza, perché così ci lasciava proprio all'asciutto; nemmeno un centesimo per fare l'elemosina.

— Non preoccupatevi, disse, pregate e fidatevi di Dio!

Quando tornò, pagato il debito, sulla mensa dell'altare, in cappella, trovò la bella somma di cento lire in scudi.

— Avete visto?, fece alle suore. Ah, se avessimo tutti un po' più fede!

Nel 1855 sei giovani di Lanzo dovettero partire soldati per andare a combattere in Crimea. La gente era preoccupata...

Li radunò in chiesa, invitandoli ad accostarsi ai Sacramenti.

— Ora, disse, andate pure tranquilli, compite bene il vostro dovere; tornerete tutti sani e salvi!

La profezia si avverò pienamente, con gioia di tutto il paese, invitato poi in chiesa per una funzione di ringraziamento.

Una sua penitente, la signora Cantù Cerutti, si trovava a Ciriè in attesa di una maternità, in data ancora lontana.

Il Vicario le scrisse di tornare subito a Torino e raccomandarsi al beato Valfré che l'avrebbe aiutata. Il marito la esortò ad assecondare l'invito del Vicario, e così fecero ritorno insieme in città. Durante la notte, assalita dalle doglie del parto, la donna si trovò in grave pericolo di vita, ma all'alba diede alla luce un bel maschietto, senza alcuna complicazione. Gli imposero il nome di Federico, in riconoscenza al Vicario che l'aveva preavvisata del lieto evento, assicurando le sue preghiere.

Un cuore vibrante di fede, consumato dall'amore, in una donazione totale a Dio e ai fratelli: questa la vita del beato che la Chiesa propone oggi alla nostra imitazione.

ISTITUTO ALBERT
LANZO TORINESE

COLLANA PIONIERI

1. **In India con amore. Don Mario Ferrario**
2. **L'apostolo dei Bororo. Don Cesare Albisetti**
3. **Guglielmo Richly**
4. **Paolo Chiono**
5. **Padre Damiano**
6. **Silvio Gallotti**
7. **Padrelardo**
8. **Don Delfino Crespi**
9. **Don Massimiliano Gomiero**
10. **Don Alessandro Stefenelli**
11. **Padre Semeria**
12. **Abuna Suleiman. Ignazio Knoblecher**
13. **Don Carlo San Martino**
14. **Francesco Pianzola**
15. **Don Luigi Guanella**
16. **Teresa Verzeri**
17. **Paolo Daneo**
18. **Una vita per amore. Santina Lancia**
19. **Luigi Variara, un apostolo dei lebbrosi**
20. **Aurelio Bacciarini, vescovo**
21. **Un cuore pieno di amore. Il beato Federico Albert**
22. **Riccardo Pampuri, medico secondo il Vangelo**